

# Info SOCIALISTA – 25 marzo 2005

a cura della segreteria regionale SDI, per i rapporti con l'azione nazionale dei socialisti e del centro sinistra

[n.zoller@trentinoweb.it](mailto:n.zoller@trentinoweb.it) - tel. 338-2422592 – fax 0461-944880 – Trento

AVANTI DELLA DOMENICA

UN LIBRO, per cominciare

“Tutte le cose del mondo conducono a una citazione o a un libro”

Jorge L. Borges

Autore: Valerio Morucci

Titolo: LA PEGGIO GIOVENTU'

Ed. Rizzoli, € 17

Una spietata analisi del fallimento politico delle Br nel memoriale di Morucci

## Confesso che ho sbagliato

Le origini e le contraddizioni degli “Anni di piombo”, una critica del passato per portarlo a una definitiva sepoltura

Recensione di Emanuela Sanna

Errori, fallimenti, sottovalutazione dell'avversario, incapacità di comprendere la realtà storica del momento, spocchia e arroganza, ma soprattutto l'anacronismo di un movimento che già all'epoca basava le sue teorie su testi vecchi di settant'anni, che parlava di liberazione delle masse quando le masse erano già state liberate, e si stavano già trasformando in qualcosa di diverso. È la storia del terrorismo di sinistra degli anni settanta che portò alla nascita di ben duecento sigle di organizzazioni armate per un totale di centomila atti di violenza politica, più che in Argentina sotto la dittatura dei militari, più che in tutti i Paesi occidentali messi insieme. Prima Linea, Azione Rivoluzionaria, XXII Ottobre, Unità Comuniste Combattenti, Proletari Armati per il Comunismo, Nap, e così via, in una lunga catena di nomi e di sangue, figli dello smarrimento conseguente alla sconfitta delle lotte operaie e studentesche dei primi anni Settanta, fino ad arrivare alle Br, al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro, apice e inizio del declino di un movimento destinato alla sconfitta proprio perché “anacronistico e per il suo avvvitamento nella spirale omicida”. È la storia raccontata da uno dei suoi maggiori protagonisti, quel Valerio Morucci che partecipò al sequestro Moro, all'uccisione della sua scorta, condannato a più ergastoli, poi portati a ventidue anni e mezzo per l'applicazione della legge sulla dissociazione, e che oggi scontata la sua pena con la giustizia, mette nero su bianco la sua vita, le origini e le contraddizioni di quelli che furono gli “Anni di piombo”, in una “critica del passato per arrivare a una definitiva sepoltura dei suoi errori”. Ma “La peggio gioventù” è anche la storia di una generazione cresciuta in un'epoca in cui le canzoni di De André erano quanto di più sovversivo si potesse immaginare, nel mito della Resistenza tradita, sfociata poi nella ribellione del '68, nell'occupazione della facoltà di Architettura a Valle Giulia, a



il 2005, che le previsioni della Banca centrale danno inferiore alla media europea stimandolo all'1,1%, la metà esatta dell'obiettivo del governo, che aveva previsto uno sviluppo pari al 2,1% e su questa cifra basata tutta la Finanziaria. È chiaro che se così fosse sarebbero a rischio tutti i conti pubblici a cominciare dal rapporto deficit-Pil. L'altro dato, forse più preoccupante del primo, riguarda la perdita di competitività scesa dal 2000 del 25%, contro un calo di meno del 10% dei prodotti francesi e tedeschi.

Sarebbero dovute bastare queste due cifre a far sì che il premier si fosse sentito in dovere di tornare in televisione e spiegare la discrepanza tra le cose dette da lui e i dati di via Nazionale, ma naturalmente questo non è avvenuto. Berlusconi ha preferito ignorare in blocco l'analisi impietosa di Bankitalia che non ha risparmiato alcun aspetto della politica economica del governo, arrivando perfino a criticare, le scelte del governo di puntare al ribasso sul rinnovo del contratto degli statali scaduto da quindici mesi. Venerdì i lavoratori del pubblico impiego hanno scioperato in massa per protestare contro l'atteggiamento del governo che ancora non ha avviato una trattativa e denunciare la perdita del potere d'acquisto delle loro retribuzioni. Un fatto reale che di certo non potrà favorire quella ripresa dei consumi, auspicata dal premier, per ridare fiato all'economia.

Ma l'Italia annaspa anche su altri fronti: dal saldo primario al netto degli interessi ritornato ai livelli del 1992, al fallimento della lotta all'evasione, all'occupazione che non cresce più, alla riforma fiscale che "avvantaggia principalmente i redditi più elevati". Un quadro drammatico, reso ancora più veritiero dal fatto che arriva da un organismo "amico" della maggioranza. Fino ad oggi, infatti, la Banca d'Italia era sempre stata piuttosto cauta nei giudizi sul governo e non si erano riscontrate grosse divergenze di vedute tra Fazio e Siniscalco. A Forza Italia, che si aspettava un trattamento "di favore" dopo gli esiti parlamentari del provvedimento sul risparmio che ha evitato il mandato a termine del governatore e salvato i suoi poteri, deve essere apparsa come una vera e propria pugnalata alla schiena, ma di fatto, le cifre sono tali che sarebbe stato impossibile nasconderle. Tanto è vero che il Tesoro, pur non adeguandosi a quel misero 1,1% di crescita previsto, molto probabilmente rivedrà al ribasso, come è avvenuto negli anni precedenti, le previsioni di crescita del 2005, adeguandole per il momento a quell'1,8% stimato dalla Ue e che alla luce delle nuove previsioni appare fin troppo ottimistico.

E se Berlusconi minimizza e non si preoccupa, lo fa invece l'opposizione con Prodi che, al termine del vertice dell'Unione di martedì, ha affermato che "bisognerà davvero trovare una ricetta per un salto in avanti, per dare al Paese un impulso per la indispensabile ripresa. Questo dovrà essere il compito che dovremo svolgere nei prossimi mesi, perché la situazione così è diventata estremamente preoccupante". Un compito difficile che l'Unione deve affrontare al più presto, ben conscia del fatto che una volta al governo si troverà a dover gestire un'eredità disastrosa, uno sfascio che aumenta con il numero dei giorni di esecutivo Berlusconi e che richiede un rapido cambiamento di rotta, prima che il declino divenga irreversibile.

\*\*\*\*\*

*Le riforme della maggioranza mettono in discussione la nostra cultura democratica*

## **A rischio lo Stato costituzionale**

Il centro destra ritiene che l'investitura popolare del Premier comporti una sorta di delega in bianco. Le forme della decisione politica, i modi attraverso i quali il governo vuole raggiungere i risultati promessi costituirebbero soltanto dei dettagli irrilevanti

di Salvo Andò

Ha fatto bene Romano Prodi a sottolineare la centralità della "questione democratica" nell'ambito del progetto della FED. Non si tratta solo di ribadire, da parte del centro sinistra, una fedeltà ovvia alla Costituzione, bensì di denunciare quanto pericolosa sia la torsione che essa ha subito in questa legislatura. È stata infatti messa in discussione, negli ultimi anni, la stessa cultura della democrazia su cui si è sviluppata la società italiana dopo la nascita della Repubblica; una cultura fondata soprattutto su due idee, che peraltro hanno costituito il vanto del costituzionalismo occidentale. L'idea di potere limitato e l'idea di potere responsabile. Il centro destra, al di là delle riforme della Costituzione che sta votando in Parlamento, ha tentato di imporre una concezione dei diritti della maggioranza che confligge apertamente con questi principi. Esso ritiene che l'investitura popolare del Premier comporti una sorta di delega in bianco. Le forme della decisione politica, i modi attraverso i quali il governo vuole raggiungere i risultati promessi costituirebbero soltanto dei dettagli irrilevanti.

La sovranità popolare viene costantemente invocata proprio per sminuire il valore delle forme necessarie per il suo corretto esercizio, per spiegare insomma che il popolo che vota può tutto e che chi vince le elezioni deve poi avere le mani libere nel governare il paese.

Se le cose stanno così, è inevitabile che la "questione democratica" costituisca il cuore del conflitto politico. Affrontarla adeguatamente, sapendo coinvolgere l'opinione pubblica in questa discussione, è ancora più importante che fermare il centro destra in Parlamento in sede di approvazione della riforma costituzionale.

È illusorio ritenere che si possano difendere i singoli diritti, se prima di tutto non si sa difendere il valore della Costituzione. Una Costituzione è tale se essa non è al servizio di una maggioranza, ma anzi costituisce permanentemente il limite insuperabile al potere esercitato da qualunque premier e da qualunque maggioranza. Se la maggioranza potesse disporre della Costituzione così come si dispone di uno strumento di lotta politica, la Costituzione stessa perderebbe il suo significato di legge fondamentale che si fonda su valori condivisi.

Tenuto conto di ciò, quella che sta approvando il centro destra non è una vera Costituzione; essa manca infatti di una visione unitaria dei diritti e dell'organizzazione costituzionale. Si stanno mettendo insieme una serie di rimedi utili solo ad agevolare l'azione di governo. La mano della Lega in quest'opera di ripensamento della Costituzione è visibilissima. Ma la Lega non ha una precisa idea dello Stato. Lo scopo dei leghisti è quello di deridere la Costituzione, non di ripensarla.

Di fronte a questo attacco alla Costituzione, non è esagerato affermare che oggi in gioco non è lo Stato democratico soltanto, ma lo stesso Stato costituzionale. Del resto, c'è un preciso rapporto di continuità tra le leggi ad personam, approvate in questi anni a colpi di voti di fiducia, ed una riforma della Costituzione che riconosce solo i diritti della maggioranza, mentre ignora quelli della opposizione. La stessa insofferenza manifestata spesso nei confronti dei doverosi interventi compiuti dal Capo dello Stato si è tradotta ora in norme costituzionali che dovrebbero mettere in futuro il Colle in condizione di non nuocere.

I socialisti non possono non essere in prima linea in questa campagna per la difesa della Costituzione. Si tratta di un impegno che appare del tutto coerente con l'ispirazione fondamentale della Grande Riforma da essi sollecitata sin dal 1979. Il Psi rivendicava allora il governo forte in quanto stabile ed autorevole, ma mai identificò tale governo con quello in qualche modo svincolato dai controlli parlamentari. Incrementare la capacità decisionale del sistema non significava imbavagliare il Parlamento, ma anzi farlo lavorare meglio e di più.

Questo Governo invece invoca più poteri e meno controlli parlamentari quasi che ancora si debbano fronteggiare i problemi di ingovernabilità che quotidianamente affrontavano i governi brevi della cosiddetta I Repubblica. Oggi la situazione è però radicalmente diversa da quella contro la quale i socialisti si batterono, rivendicando il diritto delle maggioranze di assumere decisioni in linea con i programmi di governo sui quali il Parlamento votava la fiducia. Attraverso le leggi elettorali degli Anni 90 si è approdati ad una democrazia maggioritaria. Certo, essa non ha prodotto purtroppo un vitale pluralismo partitico, ma un sistema di partiti che nella maggior parte dei casi sono partiti personali. E tuttavia, il voto popolare esprime maggioranze che stando ai numeri dovrebbero essere in grado di governare. In questo contesto, la prima esigenza da rispettare è quella dei limiti fisiologici entro i quali vanno contenuti i maggiori poteri esercitati dal governo. Si tratta di organizzare un efficace sistema di contropoteri, in Parlamento e fuori di esso, proprio per limitare gli eventuali abusi compiuti da chi governa. C'è bisogno anzitutto di garantire in Costituzione il ruolo dell'opposizione; di affermare con forza la centralità del principio di legalità; di presidiare seriamente le prerogative degli organi di garanzia. Bisogna evitare insomma che chi vince le elezioni si prenda tutto, anche le libertà dei cittadini. Se si vuole modificare la Costituzione proprio per limitare l'efficacia di tali principi, allora è giusto affermare che per tal via non si sancisce il principio di maggioranza, ma la dittatura della maggioranza. Costringere una maggioranza a votare a scatola chiusa tutte le decisioni che propone il Premier non è segno di una esuberante cultura di governo. È la negazione di tale cultura. E poi un governo ed una maggioranza larghissima si rivelano fatalmente deboli se non sanno garantire ai provvedimenti e alle leggi che votano quei caratteri di legalità, in assenza dei quali diventano inevitabili gli interventi censori del Capo dello Stato e della Corte costituzionale. Questi problemi non si risolvono subendo i diktat dei leghisti che incitano in ogni circostanza a "votare, votare senza discutere". Una Costituzione così approvata, con un Parlamento che ha fretta di chiudere ed un paese distratto perché disinformato, non è una vera Costituzione che può durare nel tempo. Essa è solo un pezzo di carta che deve accontentare i diversi partiti della coalizione di governo ("assegnatari" ciascuno di un pezzo di Costituzione), ma non può mai essere la legge fondamentale di tutti gli italiani.

\*\*\*\*\*

## **Gli interessi nascosti della Scala**

di Roberto Biscardini

La Scala, il teatro lirico più famoso del mondo, simbolo della cultura italiana e della grandezza europea della Milano settecentesca, certamente più conosciuta di qualsiasi Albertini e persino di qualsiasi sovrintendente o direttore musicale, è entrata in una crisi profonda.

Una crisi maturata negli ultimi anni, almeno dal 2003, quando il maestro Muti, andando ben al di là delle sue prerogative e del suo ruolo, pose al sindaco e poi impose al Cda la defenestrazione del sovrintendente Carlo Fontana, per sostituirlo, e alla fine ci è riuscito, con la figura certamente meno prestigiosa di Mauro Meli, già discusso sovrintendente cagliaritano. Perché? Cosa c'era dietro? Si domandano in molti. Nella vicenda, che è apparsa fin dall'inizio complessa, si intrecciano questioni personali, e dietro le divergenze personali, come spesso accade, si nascondono interessi e scelte di politica culturale ed economica diversi e contrapposti.

La stampa sta via via ricostruendo una storia che è covata sotto la cenere per più di due anni e la commissione cultura del Senato ha avviato un'indagine conoscitiva.

Le questioni sul tappeto sono almeno tre.

La prima riguarda il "licenziamento" di Carlo Fontana, deciso all'unanimità dal Cda, *contra legem*, senza alcuna plausibile motivazione e spiegazione. Fontana, ritenuto dal sindaco Albertini tanto bravo da proporlo come assessore alla cultura in sostituzione dell'assessore Carrubba, dimessosi per divergenze proprio sul caso Scala, ma tanto ingombrante da essere ritenuto non più idoneo a proseguire nel suo mandato almeno fino alla scadenza naturale di novembre.

La seconda riguarda il ruolo che i privati hanno svolto e intendono svolgere nella Fondazione Scala. Ruolo non chiarito, ma che sembra aver assunto un'importanza tale da condizionare la decisione dei soggetti pubblici. Dietro alla vicenda Scala ci sono interessi economici che sembrano aver preso il sopravvento sulla politica musicale dell'ente e per realizzare questi interessi bisognava rimuovere Fontana prima della scadenza del Cda.

La terza questione, molto collegata alle altre due, riguarda il progetto culturale e gli interessi economici che potrebbero ruotare intorno all'uso commerciale del marchio Scala e all'uso del nuovo teatro Arcimboldi. Il vero "scandalo" di tutta la vicenda. Un teatro non "regalato" da Pirelli al Comune, come è stato più volte fatto credere, ma costruito in conto oneri di urbanizzazione per la cosiddetta lottizzazione Bicocca. Una scelta sbagliata del Comune che pesa oggi sul Comune stesso. Oggi bisogna infatti decidere se lasciarlo in gestione alla Scala per fare musicals, o darlo in gestione ad altri o liberarsene se mai ci fosse qualcuno che volesse comprarlo.

Una cosa pare certa, dopo l'uscita di scena di Carlo Fontana, le dimissioni di Muti e di Meli sembrerebbero la cosa più naturale e più salutare. Per il bene del Teatro e della città.

Non è infatti credibile un vertice della Scala a responsabilità invertite. L'attuale schema, con un direttore musicale "monarca" e un sovrintendente subalterno, non può reggere, è contro lo statuto ed è già il segno più evidente della decadenza.

Ma c'è di più. Muti e Meli, come appare in modo sempre più evidente, sono i maggiori responsabili della crisi e sembrano incapaci di reggere lo scontro con gli interessi economici che hanno preso di mira l'affare Scala.

Ma anche il Cda non ha minori responsabilità e se commissariamento ci deve essere, sappia il sindaco che non spetta a lui nominarlo. Dovrà essere scelto con criteri di assoluta trasparenza e il suo lavoro, come il suo curriculum, saranno sotto gli occhi di tutto il mondo.

Una cosa è certa la Casa delle Libertà è riuscita dopo 200 anni a incrinare il "mito" e a metter in crisi il Teatro, così come ha fatto sulle altre "sue aziende", per interessi naturalmente, tanto meschini quanto forti.

Interveniamo prima che in gioco ci sia anche la distrazione di denaro pubblico.